

L'annessione dell'Alto Adige all'Italia.

La ritirata degli austriaci da Bolzano nel novembre 1918: il racconto del "Corriere della sera"

di Magda Martini

La fonte HISTOREGIO del mese di maggio ci fornisce un esempio del clima che si respirava in Italia nei primi giorni successivi alla fine della guerra e soprattutto ci racconta come il Sudtirolo veniva presentato all'opinione pubblica.

Il lungo articolo del "Corriere della sera" *Parentesi comica nel grande dramma*, pur trattando principalmente della ritirata dell'esercito austriaco, traccia alcuni rapidi ritratti della vita in Alto Adige, fornendoci un primo reportage sul Sudtirolo appena conquistato. L'articolo, pubblicato il 10 novembre 1918, appartiene a una piccola serie di testi che il poeta e giornalista Guelfo Civinini (1873-1954) scrisse come inviato dall'Alto Adige per il "Corriere della sera" tra i primi di settembre e la fine di novembre del 1918.

Il testo dell'armistizio di Villa Giusti, firmato il 3 novembre 1918 dai plenipotenziari dell'Impero Austro-Ungarico e da quelli del Regno d'Italia, prevedeva che l'esercito italiano si spingesse più a nord della posizione guadagnata nel corso delle battaglie, per occupare il Sudtirolo. L'annessione dell'Alto Adige all'Italia non era però ancora stata decisa, poiché l'armistizio assegnava all'Italia l'occupazione dei nuovi territori solo in attesa del nuovo assetto geopolitico, che sarebbe stato discusso e sancito a Parigi.

Il lungo articolo descrive la primissima fase dell'occupazione italiana, e quindi la ritirata dell'esercito austro-ungarico dal Sudtirolo, senza mettere in discussione l'annessione della nuova terra all'Italia.

Il "Corriere della sera" all'epoca era uno dei quotidiani più venduti in Italia, ed era diretto dal conservatore liberale Luigi Albertini (1871-1941) che aveva appoggiato l'intervento nella prima guerra mondiale, ma si opponeva alle rivendicazioni nazionalistiche nell'Adriatico e a qualsiasi smania imperialistica.

Questa posizione moderata del direttore del giornale avrebbe portato un anno più tardi alla rottura della collaborazione con Civinini, che era invece un nazionalista piuttosto convinto: nel 1919 infatti si sarebbe licenziato dal quotidiano per seguire l'impresa di Fiume di Gabriele D'Annunzio.

Ma se le rivendicazioni sull'Adriatico avrebbero creato delle vere e proprie fratture nella redazione del "Corriere" come nel mondo politico italiano, c'era invece un atteggiamento molto più uniforme nei confronti dell'Alto Adige: anche uomini democratici come Luigi Albertini si trovavano d'accordo con nazionalisti come Civinini sull'opportunità di acquisire il Sudtirolo tedesco. Anche nelle pagine del moderato "Corriere della sera" gli articoli sull'Alto Adige non mettono in discussione l'opportunità di portare il confine italiano al Brennero. L'articolo qui proposto è quindi un esempio piuttosto tipico della posizione del quotidiano.

Magda Martini, *La ritirata degli austriaci da Bolzano nel novembre 1918: il racconto del "Corriere della sera"*, Trento 2019

<http://www.14-18.europaregion.info/>

Parentesi comica nel grande dramma
A Bolzano, invocati dagli austriaci

Bolzano, 8 novembre.
Qui comincia il divertimento. Dietro di noi, laggiù laggiù — quanto lontano già! — Abbiamo lasciato le testimonianze del grandioso terribile dramma vissuto per tre anni e mezzo...

Il dramma è finito; ci ritroviamo ora spettatori e attori della più paradossale bizzarra scenica che il teatro della guerra potesse creare. L'azione cede alla curiosità. L'armistizio aveva ancora, laggiù, il volto tragico della guerra: qua è un gruzzolo di situazioni le più imprevedibili e imprevedibili, le più strane, le più assurde...

Lo stupore della popolazione Questo nuovo aspetto comincia a vedersi quando, risalendo da Trento la Val d'Adige, si passa, a mezza strada fra Trento e Bolzano, la strada di Salorno. Il villaggio in villaggio la dolce lingua nostra comincia a spengersi. Termina a Salorno, nei confini tracciati da Cesare Battisti il trentino e comincia il, incuneando fra la Val di Non e la Val di Cembra, il suo sa...

Così, l'abbiamo trovata tutta stupida, nella sua faccia bavarese, degli incredibili casi in cui si trovava mischiata. Fra i suoi alberghi tipo Monaco, i suoi villini dai tetti a mansarda verde, le sue piazze fatisce, lo status di Andrea Hofer, i suoi «bürger» nari in penultimo austriaco, la sua folla di ufficiali imboscati in tutti i possibili comandi, viveva, anche in mezzo alla guerra, la sua vita tranquilla di piccola cronaca quotidiana. Tutti i caffè e tutti gli alberghi erano aperti; anche il teatro. Gli ufficiali avevano le loro amanti viennesi e bavaresi, i funzionari le loro famiglie; i sopravvissuti sostituiti nelle buone cose di altri tempi; i tram elettrici funzionavano, la luce elettrica si sprecava, e tutto andava per il meglio nel peggiore dei mondi possibili. All'improvviso ecco che tutto questo calmo mondo consuetudinario crolla...

Uno strano invito Perché le cose sono andate così. A Bolzano non c'è stata ancora da parte nostra una vera e propria occupazione, una vera e propria presa di possesso. C'è stato un intervento italiano per la tutela dell'ordine pubblico su richiesta delle autorità militari austriache. Qui comincia il comico. A termini delle condizioni d'armistizio, Bolzano avrebbe dovuto essere occupata da noi non prima dello scendere di cinque giorni dalla data dell'armistizio stesso, cioè nel pomeriggio del 9. A una quindicina di chilometri a sud di Bolzano e circa ad altrettanti ad ovest — punti cioè in cui era giunta la nostra avanzata al momento in cui l'armistizio fu firmato — finiva la zona in cui tutto ciò che si trovava di austriaco, uomini e materiali, poteva essere da noi catturato. Oltre quella linea il nemico aveva cinque giorni di tempo per sgombrare, colle armi portatili e il bagaglio leggero, una prima fascia del territorio agganciato all'Italia dal trattato di Londra; poi, altri dieci giorni per lo sgombrare completo di là dai grandi valichi del confine geografico italiano. Su Bolzano puntava una colonna di avanguardia della Settima Armata avanzando per Val di Sole dal Tonale, a marce forzate. Erano battaglioni del Quarzo raggruppati al più con un reparto d'assalto, preceduti dagli artiglieri del 27 da campagna che avevano lasciato i loro cannoni in batterie e, saltati a cavallo, si erano uniti a uno squadrone di cavallleggieri di Udine.

Questa colonna venne fermata alla Mendola. Stava il ed aspettava che le

giungesse l'ordine di riprendere la marcia nel pomeriggio di domani. Ma ecco che avanzò verso, il comandante del gruppo è chiamato al telefono: telefono austriaco in linea con Bolzano e che funzionava perfettamente. « Pronto, chi parla? » — « Il Comando dell'Undecima armata. » — « Italiani? » — « Austriaci. Il generale von Schenkendorf in persona. » — « Fortunatissimo. Desidero? » — « Signor generale, in nome anche della cittadinanza bolzanese lo onore di richiedere l'aiuto delle sue truppe per rimettere l'ordine in città. » — « Volentieri; ma io non posso venire. Non ho ordini. » — « Prego, signor generale, sono io che la prego, la cittadinanza che desidera. » — « Ma lei, non ha le sue truppe? » — « Purtroppo le ho. Ma... appunto per questo. Sì, sono un'ottima gente; ma, come la cittadinanza è impressionata... Prego, signor generale, venga subito! »

Così, su per giù, si svolse lo strano dialogo fra i due Comandi. La mattina seguente i nostri entrarono in Bolzano. Bolzano dalla sera avanti era piena di tumulto. Sulla sua tranquilla esistenza di retrovia si era rovesciata l'orda disordinata delle truppe in fuga. In massima parte erano ungheresi. Subito i depositi militari intorno alla stazione erano stati livrati e vuotati. La città, terrorizzata, aveva chiesto aiuto al Comando dell'Armata, ma questo non sapeva dove mettere le mani. Gli ufficiali della guarnigione, gente non molto combattiva, si spugnavano, si rinchiodavano nelle case con le loro donne spaurite. Appena giorno entrarono i nostri cavallleggieri e gli artiglieri a cavallo seguiti dalle fiamme nere e dagli alpini. I tumulti cessarono per incanto. Qualche tremendo scacco alpino mise a posto gli scarsi restosi. Subito il borgomastro venne a fare omaggio. Alla mattinata, anche il Comando austriaco si recò a salutare e ringraziare il nostro. La truppa austriaca fu sfoltita fuori della città.

Cominciò allora per Bolzano, ritornata in calma, una situazione che ancora dura, che durerà, pare, tutto domani; un intreccio di cose che talora assume aspetti addirittura farsecchi e che, a chi ci capita in mezzo all'improvviso, fa credere ad ogni momento di essere fuori di cervello. Le sorprese, come già ho detto, cominciano prima di arrivare a Bolzano, poco sopra Salorno. La strada da Lavis in su è mondana; offre uno spettacolo a cui siamo ormai abituati: i soldati prigionieri austriaci che vengono in giù alla spicciolata, i soldati prigionieri italiani che ritornano a carrette cariche e eventolando le bandiere, i soliti cannoni. A un tratto il cuore dà un balzo. Dove siamo? Si traversa un paese dove le insegne delle botteghe, i nomi delle strade, le scritte sui muri parlano con parole e nomi che sembrano grugniti. Anche la gente che ci guarda, passare ha delle facce che non sono le nostre. Si ha l'impressione di essersi addormentati e svegliati in piena tedescheria. Ecco Egna col suo campo di aviazione devastato; un apparecchio circolare di ferro è piantato capofitto presso la strada. Case grigie, fangose e tristi che respirano la loro povertà. Qui la gente è un po' diversa, è diversa all'aspetto: c'è del miscuglio. Delle bimbe gridano: « Viva, viva! ». Una donna, da una finestra, saluta e sorride. Degli uomini si levano il cappello. Ma i muri del paese quasi deserto gridano con arroganza drizzandosi contro grandi frecce nere: « Nach Bozen! Nach Trient! ».

L'automobile continua la sua corsa. Della truppa austriaca che va in su si apre per lasciare il passaggio. E' un battaglione tutto armato, coi suoi carriaggi, le sue salmerie, gli ufficiali a cavallo, la musica in testa. E suonano. Hanno ancora voglia di suonare. Il comandante, con un grido, saluta da cavallo l'automobile da cui sventola un gran tricolore alzato su un moschetto a baionetta in canna. Da un cancello una sentinella scatta in un rigido present'armi. Par di sognare.

Bizzari contrasti

Si entra a Boziano a vespro traversando a fatica un ingombro di carrette e di truppa. Fango, confusione, brulicchio di soldati accampati fra i binari di una stazione in mezzo ai treni fermi: dei grandi cassonetti tetri su una strada fiancheggiata da alberate gialle. Boziano è triste all'ingresso. La folla soldatesca cupa, silenziosa, corsa con torve facce la sua fame. Poi la città si illeggierisce, si rischiarà; tutto ha un'apparenza ordinata, bonaria, di piccolo mondo che non ha passioni che ha soltanto delle abitudini. Per questo i contrasti che presto cominciano a mostrarsi hanno un'aria di inverosimili. Una batteria da montagna sta sfilando coi suoi belli artiglieri superbarbati italiani in mezzo a una folla che sembra uscita dalle vignette dei *Fliegende Blätter*. Ufficiali e impiegati in taluno portano a spasso le loro famigliuole del più schietto tipo « Simplicissima » che si possa immaginare. Su una piazza sono ferme automobili italiane e austriache e un nostro automobilista parla in milanese a un collega austriaco che sta a sentire con gran serietà: « Te cap, tu sign? » E l'altro: « Ja ».

L'albergo in cui eravamo fermi, e in cui era ancora il nostro comando, era ancora pieno di ufficiali austriaci che andavano e venivano per gli affari loro come gente che è ancora a casa sua. Confusione di lingue, confusione di divise, confusione di moneta, confusione di tutto. Gli austriaci non hanno ancora capito bene quando se ne debbano andare. Qualcuno dice anche di non volersene andare affatto. Se gli si fa osservare che rimarrà prigioniero, si stringe nelle spalle. Anche molte truppe che ancora partono con armi e bagaglio ritornano indietro per consegnarsi disarmate. Bisogna ormai mettere sbarazzamenti di truppe per fermare questo riflusso. Basta con questi prigionieri. Ne abbiamo fin troppi.

Nascono scene comichissime. — « Noi, prigionieri ». — « Niente affatto; voi siete liberi: andate fuori dai piedi! ».

Quelli a insistere, a raccomandarsi. Bisogna mandarli via a urli e minacce.

Intanto arrivano nuove truppe nostre e il miscuglio e la confusione crescono e la vita dell'italiano a Bolzano si fa indicibilmente paradossale. Un comandante di cavalleria di Klagenfurt, che è partito ieri sera, mi ha lasciato la sua stanza e il suo alenzione tedesco puro sangue che mi ha pulito stamane gli stivali ed è già evidentemente persuaso di essere passato al mio servizio.

Golfo Civinini
ULTIME DI CRONACA

La morte di Luigi Rasi

Nell'abitazione della cognata, in via S. Vittore al Teatro, 17, è morto ieri, alle 17,30, per paralisi cardiaca, Luigi Rasi.
« Gigi » Rasi era nato a Lugo nel 1882: aveva, quindi, 36 anni. Ma a vederlo con quella sua fronte alta e candida, con quei suoi occhi stivillanti e scrutatori e con quella sua persona snaiata a tutto fuoco sembrava ancora un giovane. Molti lo ricorderanno quando, giovanotto, « l'armistizio » amoroso della Compagnia Pieterboni: egli divenne lo zio di beniamino del pubblico che rievocò subito in lui un artista storico, spontaneo, felice. La sua carriera fu rapida e splendida: in breve egli percorse le principali compagnie drammatiche e già la fama circondava il suo nome quando fu chiamato ad assumere l'impiego di direttore della Scuola di recitazione a Firenze. Fu un direttore di razza. Fine ed elegante nell'espressione e nel senti-

La retorica patriottica fa da sfondo all'intero articolo, e raggiunge il pathos più alto nella descrizione dello storico momento dell'unione delle terre redente all'Italia: chi da Verona risaliva l'Adige a bordo del treno, dopo aver attraversato le terre devastate dalla guerra, incontrava "il pianto convulso di gioia, di riconoscenza, di amore della terra liberata, della terra redenta e l'abbraccio quasi carnale con cui essa stringeva la ritornata, la tanto attesa Italia, e la baciava perdutoamente, insaziabilmente col singhiozzante spasimo di una amante."

Spostandosi più a nord ci si rendeva conto dell'impressionante contrasto tra la devastazione delle terre italiane che erano state teatro di dure battaglie e la surreale incolumità di Bolzano che "viveva, anche in mezzo alla guerra, la sua vita tranquilla di piccola cronaca quotidiana." Civinini racconta con una vena di biasimo come durante la guerra a Bolzano "Tutti i caffè e tutti gli alberghi [fossero] aperti; c'era anche il teatro. Gli ufficiali avevano le loro amanti viennesi e bavaresi, i funzionari le loro famiglie; i surrogati sostituivano le buone cose di altri tempi; i tram elettrici funzionavano, la luce elettrica si sprecava, e tutto andava per il meglio nel peggiore dei mondi possibili."

Anche se l'autore non indugia in discorsi di odio per l'Austria-Ungheria e per il mondo germanico, traspare in tutto l'articolo un profondo disprezzo per i tedeschi e in particolare per l'esercito in ritirata che secondo il racconto di Civinini intraprende una farsesca fuga, mentre orde di soldati preferiscono farsi prigionieri, pur di restare in Italia.

Lo sguardo altezzoso e irriverente di Civinini si sofferma più a lungo su alcune scene di vita quotidiana nelle quali i sudtirolesi vengono descritti come innocui piccolo-borghesi senza principi. A Bolzano "tutto ha un'apparenza ordinata, di piccolo mondo che non ha passioni, che ha soltanto delle abitudini"; impiegati e ufficiali vanno a spasso con le "loro famigliuole del più schietto tipo «Simplicissimus» che si possa immaginare".

Civinini racconta lo stupore che colpisce chi, viaggiando con la ferrovia da Trento, raggiunge Salorno. Ecco come descrive il passaggio dal Trentino italiano al Sudtirolo tedesco: "la gente che ci guarda passare ha delle faccie che non sono le nostre. Si ha l'impressione di essersi addormentati e svegliati in piena tedescheria." Anche sulla lingua lo scrittore non nasconde il suo fastidio, ed osserva che da Egna "le insegne delle botteghe, i nomi delle strade, le scritte sui muri parlano con parole e nomi che sembrano grugniti."

Sulla natura dei sudtirolesi Civinini ha un'idea precisa: queste genti non sono degli stranieri, perché non sono altro che degli italiani tedeschizzati: sono state le vicende storiche, i passaggi di dominazioni, e le continue immigrazioni che "hanno riempito quella terra di una gente per oltre quattro quinti tedeschizzata". "L'opera d'invasione e di imbastardimento" era stata completata dal "fluttuare di forestieri - tutti, naturalmente, tedeschi d'Austria e di Baviera - che riempivano tutto l'anno le sue città, le sue stazioni climatiche, i suoi luoghi di cura."

E in fondo questi "bolzanesi" non erano così malvagi e dimostravano addirittura di apprezzare l'arrivo dei soldati italiani. Le ragazze ascoltavano affascinate la parlata italiana: "la lingua sepolta, la lingua dimenticata ritorna, ridesta i suoi morti echi; molti si accorgono di comprenderla, si sforzano di ritrovarla". I borghesi, "schierati con le loro famiglie al passaggio dei nostri soldati, scuotono il capo con aria soddisfatta. «Brava gente, bei soldati. Vedi, figlio mio, questo è l'ordine che passa: l'Italia che viene a mettere l'ordine.»"

Magda Martini, *La ritirata degli austriaci da Bolzano nel novembre 1918: il racconto del "Corriere della sera"*, Trento 2019

<http://www.14-18.europaregion.info/>

Il ritratto dell'Alto Adige restituito a tutta l'Italia dal "Corriere della sera" all'indomani dell'armistizio è un'immagine piuttosto grottesca, che ai nostri occhi può sembrare paradossale. Eppure per capire le vicende storiche degli anni successivi è importante sapere che la conoscenza e la fantasia sul Sudtirolo nell'Italia del 1918 si nutrivano di immagini come questa.

Riferimenti bibliografici:

Sulla vita di Guelfo Civinini si veda la voce del dizionario biografico: [http://www.treccani.it/enciclopedia/guelfo-civinini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guelfo-civinini_(Dizionario-Biografico)/)

Sulla storia del "Corriere della sera" cfr. Licata, Glauco, *Storia del Corriere della sera*, prefazione di Giuseppe Are, Milano, Rizzoli, 1976.

Sull'armistizio del 3 novembre 1918 cfr. Lenci, Giuliano, *Le giornate di Villa Giusti: storia di un armistizio*, presentazione di Mario Isnenghi, Padova, Il poligrafo, 2008

Magda Martini, *La ritirata degli austriaci da Bolzano nel novembre 1918: il racconto del "Corriere della sera"*, Trento 2019
<http://www.14-18.europaregion.info/>